

PREFAZIONE

Quarant'anni da un evento che segnò uno spartiacque nella vita delle nostre comunità: la marcia dei diecimila contro la camorra proprio a Ottaviano, città di Raffaele Cutolo. Protagonista fu il nostro monsignor Antonio Riboldi, vescovo di Acerra, il quale interpretò quell'evento come "il nostro 25 aprile", cioè come una nuova Resistenza: «Qui il fascismo si chiama camorra», disse.

A partire da quel novembre 1982 l'autore ricostruisce, finalmente in modo organico, l'impegno civile di don Riboldi. Ci sono stati in questi anni vari contributi per delineare la ricca personalità del vescovo di Acerra, ma si tratta di descrizioni parziali, anche se preziose.

Perone non ne parla solo da cronista, ma da vero testimone, da uno che ha vissuto intensamente quegli anni nel suo entusiasmo giovanile. E così egli ripercorre le tappe dell'impegno civile di Riboldi.

Viene delineato fedelmente il personaggio, così che si può dire che il libro è un valido contributo, non solo a proposito

del suo impegno civile, ma per tratteggiarne un profilo biografico. E si inserisce bene nella programmazione che la Diocesi ha avviato per celebrare il centenario della sua nascita (1923-2023).

Certo, il Riboldi “profeta”, che non tace “per amore del suo popolo”, prima tra i terremotati del Belice e poi come vescovo di Acerra, è solo un aspetto della sua personalità.

Il nostro “don Antonio”, come amava familiarmente farsi chiamare, è stato un profeta in senso biblico, perché ha dato speranza a un popolo, aiutandolo ad alzare la testa; ha aiutato ad alzare la testa ai poveri e ai deboli, ai “senzitutto”, come li chiamava lui. L’ha fatto anzitutto con la Parola, l’annuncio del Vangelo, e con la denuncia profetica. Ma l’ha fatto anche con concreti gesti di liberazione: tra i terremotati a Santa Ninfa, ad Acerra contro la camorra, ma anche con i terroristi e le Brigate Rosse, incontrati nelle carceri italiane insieme con un altro grande pastore, l’arcivescovo di Milano, il compianto cardinale Carlo Maria Martini. Ma egli è stato soprattutto un pastore, un “vescovo fatto popolo”, un *defensor civitatis* come gli antichi vescovi.

Un anticipo del suo impegno coraggioso lo troviamo già nel suo intervento, da parroco di Santa Ninfa, al primo grande Convegno della Chiesa italiana “Evangelizzazione e promozione umana” (Roma 1976). Negli atti di quel primo Convegno della CEI, veramente profetico, si ritrova il suo intervento-testimonianza, nel quale egli narra gli anni vissuti tra i terremotati del Belice, in particolare la marcia insieme con i suoi ragaz-

zi nella capitale, dal presidente della Repubblica Sandro Pertini e dal papa Paolo VI, per risvegliare le coscienze e chiedere che la ricostruzione promessa potesse finalmente ripartire.

Nella narrazione vengono dettagliatamente ricostruite, con gli occhi del testimone, le tappe dell'impegno civile di don Riboldi a partire dalla sua venuta ad Acerra e da quello che fu il suo motto episcopale: "Aprirò nel deserto una strada" (Is 43,19). Le tappe che si snodano lungo il testo sono parti della strada tracciata da don Riboldi. L'autore delinea così lo scenario in cui maturò quella marcia contro la camorra.

Di quella marcia don Riboldi fu il grande ispiratore; forse ne fu il *leader* naturale, dal momento che per diverse ragioni non c'era qualcuno che ne assumesse la guida. La marcia fu un gesto profetico; in fondo, le parole, come la denuncia, non mancavano, ma don Riboldi capì che alle parole bisogna unire i gesti, e così fece.

Sfidare la camorra portò a una grande mobilitazione di popolo, si capì che si trattava di una cosa nuova. L'autore ne parla con una certa enfasi: la descrive come «quella che diventerà la più grande mobilitazione giovanile dopo il '68, con epicentro al Sud, in quel pezzo del Paese storicamente poco incline a dare vita a movimenti di massa».

Mobilitazione che poi dilagò a macchia d'olio nelle varie zone del Sud e in particolare dell'hinterland napoletano, fino a diventare un crescendo e a contagiare vari soggetti, anche istituzionali.

Come è stato possibile tutto questo?

Certamente stava nascendo una nuova coscienza civile e si era creato un ambiente di collaborazione tra la parte sana della società e delle istituzioni e alcuni membri della Chiesa. Da quell'evento nacque un soggetto, un gruppo di coordinamento, il quale però man mano si affievolì; anche allora prevalse la legge sociologica del rapporto tra “stato nascente” e “istituzionalizzazione”?

Il movimento venne, di fatto, fagocitato nelle maglie della burocrazia di partito, come l'autore descrive rigorosamente, fino a giungere a un vero e proprio tramonto della mobilitazione. Insomma, attraverso il vissuto di una persona, in questo caso di don Riboldi, il testo narra la storia di un intero movimento. E lo fa con un'analisi vera e onesta.

Oltre alla storia di quella mobilitazione dei giovani, dalla sua nascita al suo tramonto, la narrazione continua, affrontando nuovi aspetti dell'impegno civile di don Riboldi: «la battaglia degli studenti segna il passo, non quella di don Riboldi», con quella che l'autore descrive come “la missione impossibile”, il rapporto con i camorristi, la loro presunta dissociazione, la “confessione” di Cutolo, ecc.

Anche su questo punto l'autore del testo esprime alcune sue valutazioni.

Certamente in quegli anni «è ancora solido il collateralismo tra la DC e il mondo ecclesiastico, e il vescovo di Acerra rappresenta un'avanguardia nel dialogo che comincia a essere intessuto tra il mondo cattolico e la Sinistra». Un presunto

mancato coinvolgimento di tutta la Chiesa campana, ammesso che ci sia stato, era dovuto al timore di prestarsi a strumentalizzazioni politiche. Da una parte, come è stato detto, era ancora forte il collateralismo tra la Dc e il mondo ecclesiastico, ma era forte anche il sospetto che il Pci contasse di ricavare vantaggi elettorali da quel movimento giovanile. Ma, a mio parere, non si può parlare di un Riboldi “isolato” nell’episcopato della Campania. Si deve ricordare, al riguardo, che proprio in quell’anno 1982, precisamente «il 25 e 26 maggio si svolge a Maiori il Seminario promosso dalla Caritas regionale e dalla Facoltà Teologica dell’Italia Meridionale, a cui prendono parte i cappellani che prestano servizio nelle carceri della Campania».

L’autore si sofferma su questo momento importante della Chiesa campana. Quel seminario fu fatto proprio dai vescovi della Campania che approvarono un forte documento dal titolo *Per amore del mio popolo non tacerò* (29 giugno 1982).

Quel documento, veramente profetico, ispirò più tardi l’azione di don Peppino Diana e di alcuni parroci di Casal di Principe. Il documento era contro il fenomeno della camorra. La prima parte esprime la preoccupazione dei pastori di fronte al dilagare del male; descrive il fenomeno camorristico, che cosa lo favorisce, il giudizio sul fenomeno alla luce della Parola di Dio. Infine, indica l’impegno della Chiesa e dei cristiani contro la camorra e si conclude con un appello rivolto: “agli uomini della camorra”, alle famiglie, agli educatori, ai giovani, alle autorità e alle forze politiche, alle comunità cristiane.

Si può affermare fino in fondo, come fa l'autore, che «don Riboldi viene isolato dalla Chiesa napoletana»?

Certo, come in tutti gli organismi istituzionali, anche nell'episcopato campano potevano essere presenti sensibilità diverse tra i vescovi, ma è semplicistico “personalizzare” le posizioni, come se un vescovo fosse più sensibile di un altro all'impegno civile. Le diverse sensibilità erano e sono sulla funzione che la Chiesa deve assumere nell'ambito sociale: la sua missione è anzitutto quella di evangelizzare e di formare le coscienze, ma anche di coniugare l'evangelizzazione con la promozione umana. Nella Chiesa, c'è chi accentua l'una e chi accentua l'altra forma di missione. La Chiesa è anche preoccupata di distinguere i ruoli tra società civile e se stessa.

Lo esprime bene l'autore quando riporta le parole del cardinale Giordano, anche se riferite a un altro contesto: «A noi spetta la formazione delle coscienze e non la supplenza delle istituzioni. La camorra va combattuta, ma nella distinzione dei ruoli». È difficile, nella pratica, segnare una linea di demarcazione alla distinzione dei ruoli.

Perone narra anche l'impegno del vescovo di Acerra nella purificazione della religiosità popolare. Ne parla nel capitolo “La stagione delle responsabilità” a proposito della decisione del vescovo nel settembre dell'85 di vietare la festa patronale dei Santi Cuono e Figlio.

La riflessione sul rapporto tra religiosità e mafie è sempre stata ampia. Le analisi si susseguono, sia nel campo della so-

ciologia religiosa sia in quello politico (tale, per esempio è quella di Isaia Sales).

Nel corso di queste analisi si affaccia di frequente un nodo problematico: perché al senso religioso nella gente del Sud non si accompagnano un'analoga coscienza civica, un'attenzione per la sfera pubblica, una partecipazione alla vita della comunità civile?

Perché a una sostanziale tenuta del primo, nonostante gli anni della secolarizzazione, non fa riscontro un'incisiva virtuosità delle seconde?

Ci si è domandato se questa non sia una carenza imputabile, tra l'altro, anche a una inadeguata azione educativa delle comunità ecclesiali, le quali, esperte nel trasmettere i principi della fede, non sarebbero altrettanto sollecite nell'educare alle responsabilità sociali. Da qui deriverebbe una serie di guasti: scissione tra politica ed etica, dilapidazione del bene comune, disaffezione allo Stato, chiusura nel proprio individualismo, ostentazione di presunta religiosità da parte di mafiosi e camorristi.

Eppure non si può dire che non ci siano stati interventi autorevoli della stessa Chiesa, anche del suo massimo Magistero.

Di fronte a queste sfide, le Chiese del Sud non sono rimaste inerti; negli ultimi decenni hanno fatto degli sforzi significativi per valorizzare l'incidenza del messaggio evangelico sulla vita sociale delle società meridionali. Certo, si può insistere sui limiti di questi sforzi, ma non si può dire che è mancata la denuncia profetica. Non è il caso qui di richiamare i nu-

merosi documenti soprattutto dei vescovi del Sud e della stessa Conferenza Episcopale Italiana: si pensi a *Chiesa italiana e Mezzogiorno*, alle varie Note pastorali, in particolare alla Nota *Educare alla legalità* (1993).

Le Chiese del Sud, dunque, non hanno taciuto.

Sono state dette moltissime cose, sono state prese posizioni coraggiose, sono stati indicati molti percorsi: che cos'è che non ha funzionato? Che cosa è mancato? Una prima risposta può certamente essere che, per quanto la Chiesa si pronuncia, oggi la sua produzione di norme e di valori, i suoi discorsi, hanno poca rilevanza.

Ma perché avviene questo?

E qui si impone una seconda risposta. In altri termini, il problema è che nella Chiesa – e questo non riguarda solo il Sud – ci sono come due “piani”, due livelli ben distinti, e in larga misura anche separati. C'è il “piano nobile” dove si svolgono i convegni, i seminari di studio, i dibattiti tra gli esperti, da cui la gerarchia ecclesiastica trae il materiale per i propri documenti. E c'è il “piano terra” della pastorale ordinaria, delle parrocchie, dei gruppi e delle associazioni, della vita quotidiana della comunità credente, dove dominano dinamiche, difficoltà, esigenze, così diverse da quelle trattate nei documenti e nei convegni da destare, negli inquilini di questo “piano terreno”, un senso di totale indifferenza o, addirittura, di sorda irritazione.

Tra i preti d'avanguardia e i laici “impegnati”, che stanno al “piano nobile”, e la grande maggioranza del clero e del laicato,

che invece abita al “piano terra”, non mancano, evidentemente, scambi, contatti: i secondi ogni tanto chiamano i primi a fare qualche conferenza, mandano dei loro delegati ai convegni, ma la separazione resta. Ora, la risposta della comunità cristiana, nel suo insieme, alle indicazioni del Magistero, dipende per il 90 per cento dal “piano terra”. È tutta la comunità, non solo alcune voci profetiche isolate, che dovrebbe sentirsi provocata dalle urgenze sociali, recuperando la coscienza della dimensione politica del messaggio cristiano.

La verità è che di fatto la gente che va a messa la domenica (e anche quella che non ci va, ma ci tiene a far battezzare i figli e a sposarsi in chiesa) quando si tratta di fare alcune scelte concrete che incidono sul volto della società non si comporta secondo quanto indicato dalla Dottrina Sociale della Chiesa. Inoltre la realtà con cui le Chiese del Sud devono confrontarsi, nella loro pastorale ordinaria, è quella della “religiosità popolare”, che nelle regioni meridionali appare fortemente radicata.

Al Sud la frequenza alle processioni religiose rimane altissima, ma a essa non fa riscontro un impegno per cambiare stili di vita e comportamenti incompatibili con il Vangelo. Non mancano le dichiarazioni che condannano questa situazione ma il cammino è ancora lungo.

Per tornare al nostro testo e al movimento contro la camorra, ci chiediamo in conclusione: cos'è cambiato da allora? Che cosa è rimasto di quella “primavera”? A tale riguardo l'autore parla con accenti appassionati nel capitolo “L'urlo senza risposta”.

Il problema vero è questo: come dare continuità all'impegno?

Sì, perché un impegno che sia veramente incisivo richiede tempi lunghi. Se un impegno, anche generoso, non è seguito dalla formazione continua, diventa l'evento di un momento. Questo è il punto: l'impegno contro la camorra si limita a degli eventi o deve diventare uno stile permanente?

È chiaro che, accanto a un impegno educativo per far maturare la coscienza civile occorre anche che lo Stato sia presente e che sia forte nel dare risposte. Insomma, bisogna passare dagli eventi a uno stile permanente, frutto di una lunga gestazione, come amaramente lo stesso autore dice: «Quella del movimento anticamorra resta una straordinaria esperienza di mobilitazione senza riuscire però a contagiare negli anni il resto d'Italia». Insomma, non un movimento, ma un popolo intero, non un singolo vescovo, ma un'intera Chiesa.

Anche perché la criminalità ha fatto un salto di qualità, preferisce le cravatte alle pistole. I cosiddetti "colletti bianchi" sono molto più pericolosi, perché sembrano onorabili e invece perseguono i propri affari. Per combatterli non bastano più le marce, occorre un nuovo patto che metta insieme istituzioni, cittadini, scuola e Chiesa.

La Chiesa deve essere più coraggiosa, a partire dai no che deve dire per riti, feste patronali e sacramenti che non rispettino le norme liturgiche. Ma anche la politica deve essere pulita. Su questo però anche i cittadini devono fare un salto di qualità, privilegiando la crescita collettiva rispetto al tornacon-

to personale. Quando le città sono addormentate la camorra prende il sopravvento.

Si può esprimere, a cinque anni dalla sua morte e alla luce di questo prezioso contributo, un giudizio complessivo, non dico sulla ricca personalità di don Riboldi, ma almeno sul suo impegno civile?

Il giudizio dell'autore è nello stesso sottotitolo del libro: *Il coraggio tradito*, che dice molto, ma non dice tutto. E verso la fine del testo, quando si richiama il tradimento circa l'impegno dell'ospedale pediatrico e "la colpevole distrazione" circa la questione ambientale, il capitolo si conclude così: «Povero vescovo, odiato, poi rispettato e infine rincorso dai camorristi; amato e preso in giro da una misera politica».

Veramente è stato un "povero vescovo", monsignor Riboldi?

Certo, come tutti i profeti, anch'egli può essere stato un po' ingenuo e sognatore: ad esempio, ha creduto a chi gli aveva promesso che ad Acerra sarebbe stato realizzato il "Polo pediatrico del Mediterraneo". Sognatore, non ha mai smesso di credere in un futuro migliore per la sua gente; in questo un profeta è quasi sempre smentito nei tempi brevi, ma nei tempi lunghi la storia riconosce la sua profezia. E quella profezia rimane nella Chiesa da lui guidata e non cadrà nell'oblio.

+ Antonio Di Donna

Vescovo di Acerra

Presidente della Conferenza Episcopale Campana